USMI

Convegno nazionale per Superiore maggiori e consigli

Roma via Zanardelli, 11 novembre 2016

**La via per eccellenza: l’agape**

Sr M. Regina Cesarato, pddm

Dalla Prima lettera ai Corinzi 13,1-13

1 Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

2 E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.

3 E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

4 La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, 5 non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, 6 non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. 7 Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

8 La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà.

9 La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. 10 Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. 11 Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. 12 Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

13 Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!

**Introduzione**

Quasi alla conclusione del giubileo straordinario della Misericordia, abbiamo scelto per il nostro consueto Convegno annuale per Superiore Maggiori e Consigli il tema: *Nella Missione risplende la misericordia del Padre.*

Come ci ricorda anche la quarta lettera dal titolo: *Annunciate* (CIVCSVA) siamo chiamate a mantenere viva l'attenzione all’invito di Papa Francesco di svegliare il mondo nella gioia del Vangelo e in obbedienza al mandato di Gesù Maestro «mi sarete testimoni ... fino all'estremità della terra» (At 1,8). Il mandato profetico della vita consacrata partecipa della missione affidata da Cristo alla sua Chiesa. Siamo chiamate a vivere la vita di Cristo come elemento costitutivo del processo di conformazione a Lui, il missionario del Padre.

Inserite come membra vive e dinamiche dello stesso Corpo, come donne consacrate a Dio siamo dunque inviate ad abitare il mondo, inclusi “*i luoghi di frontiera*” per portare ovunque la Misericordia del Padre che noi abbiamo sperimentato per prime. In questo senso ho scelto l’inno della carità di San Paolo (1Cor 13) come testo fondamentale per il percorso di vita cristiana che, partendo dall’iniziativa di Dio, come *agape* (amore) collabora alla salvezza del mondo in Cristo Gesù, per la potenza di Spirito Santo.

L'inno paolino all'*agápe* (tradotto con il termine *amore*o con quello di *carità –* da *cháris, grazia*) è teologia cristocentrica e non un discorso prettamente antropologico. Tuttavia la cristologia paolina fonda la sua ecclesiologia. La *via* per eccellenza, quella dell’agape, è un nuovo cammino che Paolo prospetta alla comunità cristiana dove si accoglie l’amore che è Dio stesso e per questo tra noi, figli e fratelli, dovrebbero cadere i muri e le barriere etniche, culturali e religiose. Questo, da sempre, è il progetto di Dio per la Chiesa, per il mondo, per le nostre comunità nella vita religiosa.

**Contesto**

Conviene sempre tener presente il contesto dei capitoli 12-14, in cui è inserito questo inno alla carità, anche perché si richiama espressamente al tema dei carismi. Infatti la prima lettera di Paolo ai Corinti non ha un tema centrale ma *centrale* è la stessa comunità con i suoi molteplici problemi: i primi 6 capitoli trattano dei *disordini* e degli *scandali* e della divisione interna (1,10-4,21); il caso di incesto (5,1-13); il ricorso ai tribunali pagani (6,1-11), la fornicazione (6,12-20).

Dal capitolo 7 al capitolo 15 Paolo risponde a quesiti precisi su problemi concreti della Chiesa di Corinto: matrimonio e verginità (7,1-40); le carni immolate agli idoli (8,1-10,33); il buon andamento delle assemblee e come celebrare l’Eucaristia (11,1-34); i doni spirituali (12,1-14,40); la risurrezione di Cristo (15,1-58).

Una sorgente di divisione nella comunità di Corinto sono proprio i *carismi*, cioè i doni spirituali presenti nella comunità. Paolo ne parla in modo trasversale in tutta la lettera ma in modo specifico nei capitoli 12-14 dove si incastona la perla del capitolo 13 con l’inno della carità.

La Chiesa di Corinto, sotto l’azione dello Spirito Santo, è una comunità ricca di *carismi* e dovrebbe dunque essere una *comunità di sorelle e fratelli*, fondata sull’amore con le caratteristiche espresse nel capitolo 13. L’amore è l’unica forza che *costruisce* la comunità ed evita ciò che la distrugge: in pensieri, in parole, in opere e omissioni. Anzi *promuove* ciò che edifica: “*Poiché desiderate i doni dello Spirito, cercate di averne in abbondanza, ma per l’edificazione della comunità*” (1Cor 14,12).

Nella comunità di Corinto i *doni* sono davvero molti (1Cor 1,6; 12.8-10) come annota nel capitolo 12, ma questa molteplicità creava una grande confusione quando i cristiani di Corinto si radunavano e ognuno cercava da fare da protagonista con il suo dono ma non riusciva né a parlare e né ad ascoltare, credendosi superiore agli altri (1Cor 8,1-2). Davanti a tanto disordine, nelle assemblee Paolo afferma che “*Dio non è un Dio di disordine ma di pace*” (1Cor 14,33). Dunque i *carismi* possono degenerare anche nelle nostre comunità, pertanto Paolo offre dei criteri di *discernimento* per non correre il rischio di appropriarsi dei doni di Dio e di gestirli come protagonisti e per vanagloria. Infatti “*Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti… Tutte queste cose è l’unico e medesimo Spirito che le opera distribuendole a ciascuno come vuole”* (1Cor 12,4-6.11).

I doni di Dio sono dati “*come manifestazione particolare dello Spirito per* ***l’utilità comune****”* (1Cor 12,7) e per il bene di tutti. Si deve dunque mettere *ordine* nelle assemblee (1Cor 14,27ss) per evitare la confusione che non serve a nessuno, tanto più quando si generano confronti tra i carismi ricevuti, se sia superiore la profezia o il dono delle lingue ecc.; Paolo insegna a superare queste discussioni comunitarie, relativizzandole. Anzi egli insegna ad aspirare ai carismi più grandi e nel capitolo 13 mostra “*una via migliore di tutte*” (1Cor 12, 31), quella dell’*agape,* affermando che senza l’*amore* nulla ha senso e valore. Si tratta di una sintesi teologica splendida.

**Testo** *1Cor 13: L’agape come via migliore di tutte*

Paolo dunque, dopo aver insegnato e fornito indicazioni per una *ordinata* vita comunitaria, definisce l’agape come “la via per eccellenza”. È una "via" e perciò un cammino da percorrere e da praticare ed è il "migliore di tutti", perché è il dono perfetto senza il quale ogni altro (lingue, guarigioni, miracoli, conoscenza, profezia) è incompleto e senza valore. Perché Paolo parla di “via” più che di carisma per la carità? Certamente anche la carità è innanzitutto un frutto o un dono dello Spirito Santo (già il contesto lo suggerisce; inoltre Gal 3,22; Rom 8,3-15 da leggere con Rom 13, 8-10; cfr. 1Gv 4,1-6); ma S. Paolo, preferendo chiamarla “via” (o cammino), probabilmente ha voluto distinguerla subito dagli altri carismi e presentarla come la strada che tutti i cristiani dovranno percorrere.

L'amore di cui parla Paolo non è quello naturale, l'amore di Dio manifestato in Cristo Gesù (Gv 3,16; Mt 25) in modo gratuito e immeritato. Dio è amore (1Gv 4,8), Lui solo ma in modo molto diverso da quello che noi intendiamo comunemente con la parola: “amore / carità”.

Il brano può essere diviso in tre parti:

1)      vv. 1-3: il primato e la superiorità della carità;

2)      vv. 4-7: la qualità dell'amore (natura e opere);

3)      vv. 8-13: la durata eterna dell'amore.

1. **13,1-3: senza la carità siamo nulla**

Nei primi tre versetti Paolo richiama 5 dei doni presenti in 1Cor 12,8: lingue, profezia, sapienza, scienza e fede e nomina anche quello del distribuire le proprie sostanze non nominato prima. Come è possibile dare il proprio corpo alle fiamme in riscatto di altri, senza la carità?

I vari carismi e le varie attività del cristiano appaiono chiaramente come valori relativi rispetto alla carità, anzi come un nulla.

1)      senza *agape,* anche se abbiamo un linguaggio umano o angelico produciamo solo un rumore, fastidioso come quello del *rame* (più esattamente un *bronzo*, una lega di rame e stagno di poco valore) *risonante*(echeggiante, dal greco *ēcheō*) o stridente come quello del *cembalo;*

2)      senza *agape,* ogni nostro discorso profetico, ogni nostra sapienza umana o anche la forza miracolosa della fede che può operare grandi cose, ci rende un *nulla;*

3)      senza *agape*, tutte le nostre opere di misericordia, di dedizione o di rinuncia totale fino a dare tutto per i poveri o, addirittura, fino a sacrificare il nostro corpo, tutto questo non ha nessun valore.

L'accento è posto non sui destinatari della carità ma su chi la fa senza avere il cuore risanato dalla vanagloria e dal desiderio di primeggiare. In effetti, il criterio per essere importanti o primi è quello del servizio, di mettersi a disposizione degli altri per aiutare e fare il bene, con umiltà e modestia, come anche Gesù ha insegnato (Mt 20,26-28).

1. **13,4-7: Le opere dell'agape**

Paolo non *definisce* l’agape ma con linguaggio narrativo spiega le opere della carità con 15 verbi perché l’agape è azione, è vita vissuta, è dinamismo dello Spirito in noi. L’amore non può essere definito ma si rivela e suscita determinate azioni che in questo testo sono *due positive* (la carità è paziente, è benigna la carità) *otto negative* (non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia) e infine altre *quattro positive* (tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta).

La presentazione di quest'amore evidenzia i limiti della comunità di Corinto come pure la nostra incapacità di realizzarlo pienamente. La carità è pronta a soffrire, credere, sperare, sostenere tutto con pazienza e fiducia incrollabile.

Fa da sfondo alle parole di Paolo, la carità di Gesù nella sua concretezza portata fino ad “assumere la condizione di schiavo” e al “morire per noi” (cfr. Fil 2, 2-11.21). Di questo la Chiesa fa “eucaristia” e “memoria” della “comunione col corpo dato” e “col sangue versato”. L’amore al prossimo si illumina così della luce di Cristo e diviene una risposta all’amore di Dio Padre verso di noi in Cristo Gesù; è amore al “fratello per il quale Cristo è morto” (1Cor 8,1-3.11-13; Rom 14,15; 1Gv 4,7-21).

Paolo relativizza tutti i carismi sottoponendo innanzitutto se stesso al giudizio dell’agape che si configura con le seguenti caratteristiche.

***L’agape è paziente*** cioè ha un cuore grande, (come Dio col popolo che ama, come Gesù che accoglie tutti). E’ aperta, disponibile, ospitale con tutti ***ed è benigna*** cioè vuole (fa) il loro bene (cfr. Rom 2,4; Gal 5,22).

***Non è invidiosa/gelosa:*** ama il bene degli altri, è contenta del bene degli altri, non lo sente come un limite per sé. L’amore ci fa uscire da noi stessi e ci guarisce il cuore.

***Non si vanta***  cioè non gira a vuoto e non si inorgoglisce; non usa il criterio del “quando e se mi va”. Gesù nei momenti cruciali della sua vita usa, invece, la formula “è necessario”.

***Non si gonfia***: l’agape non ha nulla a che spartire con la consapevolezza compiaciuta di sé che ha bisogno di dirsi e di mettersi in mostra.

***Non manca di rispetto*** cioè non è sregolata; sta attenta a non sbagliare misura perché non sa rispettare i tempi e non vuole tutto subito. E’ invece rispettosa dei tempi di Dio, dei propri e di quelli degli altri. Nei confronti di Dio, in particolare, non vanta pretese e non perde il senso della differenza/trascendenza di Dio.

***Non cerca il proprio interesse*** cioè ama la gratuità, non è egoista, non si considera il centro del mondo. L’uomo *carnale* a differenza dell’uomo*spirituale* considera se stesso come l’assoluto, come un dio.

***Non si adira*** non esaspera, non è intransigente e rigida ma capace di attesa; sa proporre passi che facciano crescere ed è costruttiva. Anche nei confronti di Dio si fida, non gli dà scadenze, non lo mette alla prova. L’aggressività ci fa ammalare e finisce per isolarci dagli altri.

***Non tiene conto del male ricevuto*** perché così ha fatto Gesù (cfr. Lc 23,34) e così fa Dio con noi: “Non farti vincere dal male, vinci il male con il bene!” (Rom 12,21). Si regge sul perdono.

***Non gode dell’ingiustizia*** ma si compiace della verità: questi verbi riguardano il rapporto con Dio ma anche quello con i fratelli. Chi vive come Gesù, secondo l’agape, è chi sceglie di stare sempre dalla parte di Dio e nell’amore al prossimo. Per questo seguono poi quattro verbi:

-   ***tutto copre***/sostiene/regge

-   ***tutto crede***

-   ***tutto spera***

-   ***tutto sopporta***, attendendo il compiersi delle promesse di Dio.

Il modello di riferimento per questa descrizione dell’agape è Gesù Cristo, il Servo sofferente e glorificato che dà forma alla nostra vocazione all’amore. Con Lui e come Lui possiamo affrontare qualsiasi avversità.

Nell’Esortazione apostolica post sinodale *Amoris Laetitia* (16 marzo 2016) alcuni numeri che si possono applicare facilmente anche a noi religiose, oltre che alla famiglia nei numeri da 91 a 119.

1. **1Cor 13,8-13: La durata eterna dell'amore**

I versetti 8-13 sono dedicati al valore “permanente” della carità rispetto ad altri carismi. Nella terza strofa Paolo tenta di dire l’indicibile e cioè che l’agape, essendo Dio non può finire. In un mondo dove tutto è provvisorio, incluso il dono delle lingue, la profezia e la scienza, solo l’amore resta per sempre.

L'argomentazione dell'apostolo Paolo per sostenere la durata dell'amore sopra ogni altra virtù è fondata sull'idea che tutti i doni a cui tenevano in particolar modo i Corinzi sarebbero cessati. La stessa idea è rappresentata con l'immagine del bambino che per diventare adulto deve lasciare dietro di sé le cose da bambino. Non significa di rifiutare il “bambino” ma di tendere alla maturità cristiana in una relazione vitale con il Cristo e la sua Parola che trasformi la vita.

La realtà presente che i Corinzi vedono come attraverso uno specchio, dunque imperfetta e indiretta, dovrà essere abbandonata per aprirsi alla nuova realtà dell'incontro con Dio quando “lo vedremo come Egli è” (1 Gv 3,2). Solo allora, finito l'antico ordine del mondo, tutti i doni spirituali, la conoscenza e ogni realtà contingente verranno meno. L’esempio dello *specchio* che ai quei tempi davano un’immagine confusa, serve per sottolineare la nostra visione confusa di Dio su questa terra. La conoscenza inadeguata del presente lascerà posto alla visione del suo Volto come *agape;* allora capiremo che la gloria di Gesù è la Croce dove ci ha amato fino al segno supremo. Ora, nelle contraddizioni della vita il nostro sguardo è opaco e senza l’agape anche la conoscenza delle cose e dei doni di Dio si deturpano. Solo la carità è grande e non tramonta, perché Dio è l’amore.

Restano dunque la fede, la speranza e l'amore. Nel Nuovo Testamento le tre virtù teologali sono presentate insieme (Cf Rom 5,2-5; Gal 5,5 s.; Col 1,4 s.; 1Tes 1,3; 5,8; Ebr 6,10-12; 1Pt 1,21s).

Ma l'amore (agape) è al vertice di tutti i doni e di tutte le virtù, perché solo l'amore dà senso a tutto. In questo senso Paolo scriveva ai Filippesi: “…*prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento*” (Fil 1,9). Qui Paolo chiede per i suoi cristiani una carità intelligente e capace di discernimento perché la conformità a Cristo comporta di “essere carità”. Il capitolo 13 della prima lettera ai Corinti ne indica la modalità e ne segna il cammino concreto. Paolo sembra ripercorrere la sua esperienza di apostolo, a contatto con le comunità e parla in prima persona pur suggerendo che ciò che dice vale per chiunque legga.

La carità ci permette già su questa terra, di dimorare in Dio. I carismi scompariranno perché non appartengono all’ordine del definitivo, ma sono funzionali alla storicità della Chiesa nel tempo e nello spazio. Quando vedremo il Signore faccia a faccia, nel tempo del compimento, non ci saranno più problemi di comunicazione con Dio e tra di noi per cui tutti i carismi relativi a questo diventeranno inutili. L’agape ci fa gridare, nel desiderio del compimento: Vieni Signore Gesù!

**Conclusione**

Come persone responsabili delle nostre comunità, guardiamo all’apostolo Paolo che si è trovato ad affrontare una comunità molto difficile, con problematiche di ogni tipo. Considerando lo scarto tra l’ideale e il reale, l’Apostolo è rimasto saldo e fedele alla bellezza della vita cristiana, vissuta in comunità. Si tratta della *sapienza della Croce* che passa attraverso l’esperienza sofferta delle difficoltà da affrontare ma che, appunto per la vittoria del Signore Gesù Crocifisso e Risorto, il Volto della Chiesa e delle nostre comunità riceve nuovo splendore.

Paolo ha una visione della *Chiesa* come di *una comunità che diventa il corpo del Signore*, a partire dalla Celebrazione Eucaristica (1Cor 10,16-17). Infatti la Chiesa nasce dall’Eucaristia ed è plasmata dinamicamente dall’Eucaristia, come il corpo di Cristo: “*Come il corpo, pur essendo uno ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte sono un corpo solo, così anche Cristo*…” (1Cor 12,12-27). La Chiesa è dunque un *organismo vivente* nella sua unità dove le diverse parti formano una cosa sola e devono perciò aiutarsi reciprocamente e vivere in un’armonia profonda e bella.

La chiesa di Corinto aveva molto preoccupato Paolo. Tuttavia è la chiesa per la quale Paolo, all’inizio della lettera, ha affermato di rendere sempre grazie a Dio che, in Cristo Gesù, l’ha colmata di tutte le ricchezze della parola e della scienza. Anzi, «la testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo» (cf. 1Cor 4ss). Paolo loda quelli di Corinto, pur sapendo che dovrà correggerli, perché ama molto la comunità e sa che se le sue prime parole esprimono questo amore, anche il resto sarà ascoltato. Egli guarda questa comunità sottolineandone i lati migliori in modo che l’amore mobiliti le forze e disponga i Corinti a venire corretti. Egli può davvero rendere grazie a Dio per i Corinti che hanno accettato la fede, il battesimo, la predicazione, realtà tutte che cambiano la vita. La fede, dono di Dio, in mezzo a un mondo pagano è un miracolo. La metodologia dell’Apostolo consiste nel partire dal bene e, nel bene, capire ciò che manca, continuando a stimare davvero le persone cui si rivolge.

In genere i difetti di una comunità hanno le radici nei loro pastori, nelle responsabili, in ciascuno dei membri. I problemi della chiesa di Corinto non hanno però le radici in Paolo che parla di altri predicatori, giunti dopo di lui. Li descrive nella lettera quando afferma: «Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l’opera di ciascuno sarà ben visibile» (1Cor 3, 10-13a). Sembra dire che a Corinto non va attribuito a lui quanto è accaduto. Tuttavia una certa relazione tra i doni di Paolo e i problemi della comunità è verosimile.

Paolo ha doni grandissimi di parola, di scienza, di fascino personale, e ciò comporta dei pericoli: la gente si appassiona alla sua predicazione, alla sua scienza, alle sue doti, e così si spiega che alcuni proclamino: «Io sono di Paolo» creando divisioni nella comunità. La storia si ripete e anche noi possiamo chiederci: *quali difetti della mia comunità riflettono i miei? Qual è il mio contributo ai problemi della mia comunità?* E, in positivo, rilevare anche le caratteristiche del “frutto dello Spirito” operante.

Il cardinale Carlo Maria Martini, parafrasava il testo di 1Cor 13 con queste parole che, in modo immediato ci possono servire da specchio. La carità è:

- scioltezza nella preghiera e nella vita,

- misericordia,

- compunzione,

- pace interiore,

- senso della tragedia del peccato e senso della misericordia del Padre,

- compassione per tutti gli smarriti,

- coscienza della propria debolezza,

- disciplina gioiosa del corpo e dello spirito,

- attenzione alle piccole, grandi necessità altrui,

- senso vivo della piccola comunità parrocchiale e della più vasta chiesa locale,

- amore per la comunione tra i fratelli,

- obbedienza umile all’autorità anche nel discernimento dei propri carismi,

- prontezza a fare piuttosto l’altrui volontà che la propria,

- prontezza a perdonare,

- gioia di essere ritenuti gli ultimi,

- beatitudine nella persecuzione. (Cf Omelia a Rimini, 22 aprile 1988).

Possiamo leggere l’esortazione accorata di Paolo di “inseguire l’agape” (1Cor 14,1) insieme alla sua affermazione “io stesso sono stato afferrato da Cristo” (Fil 3,12) per vivere di Lui. In questo senso occorre vivere una grande profondità spirituale passando alla contemplazione di Colui che ci ha amate e ha dato la sua vita per noi; qui “*si attua il vero e proprio dono dello Spirito: le lingue, le profezie, in qualche senso anche le guarigioni, non sono che riverberi esteriori dello Spirito dato all’intimo del cuore. Esse passeranno anche nel cammino pedagogico del credente e dei gruppi; resterà la carità, l’amore gratuito di Gesù e dei fratelli, la perla preziosa, il tesoro nascosto del vangelo*” (CM Martini, ivi).

Fa’ impressione vedere come i doni di Dio, ieri come oggi, siano occasione di ambizione, di invidia e gelosia. Infatti l’ideale della vita cristiana è costruire il *corpo di Cristo* da concretizzarsi nella storia. La comunità di Corinto così ricca di carismi, presenta una storia abbastanza deludente in questo senso. Come mettere insieme l’alto ideale e il travaglio quotidiano talvolta ambiguo e poco chiaro? Anche noi ci accorgiamo con dolore che il Regno di Dio in mezzo a noi come Chiesa e tra noi come comunità di donne consacrate, incontra ostacoli e ritardi per le nostre chiusure, fragilità e peccati.

Il testo di 1Cor 13 può essere assunto come nostro programma di vita. Si tratta di percorrere un interessante itinerario verso la piena maturità cristiana, senza bloccarsi nella crescita e senza irrigidirsi sui doni ricevuti o sul cammino già fatto.

Potremo dunque concludere, pensando a noi come donne che vivono nella vita consacrata, che *non esistono comunità difficili* ma è la mancanza di carità a rendere difficile la vita fraterna in comunità.

Se *Dio è carità* e si rivela tale in Cristo Gesù, potremo contemplare come Egli agisce con noi per fare altrettanto con le nostre sorelle e le altre persone con cui collaboriamo nella missione. Tutto passa, ma *l’amore non muore* *mai* anche se non sarà riconosciuto dagli altri in questa vita. L’apostolo Paolo ci lascia un messaggio di grande speranza.